

Massimo Dell'Utri

## IL REALISMO DI KARL R. POPPER

### 1. Karl R. Popper è un realista metafisico.

L'appellativo di "metafisico" dato da Popper al realismo è inevitabile: il suo criterio di demarcazione tra scienza e non-scienza lo porta a imporre quell'appellativo a qualunque teoria che non sia empiricamente falsificabile<sup>1</sup>. Questo è il caso del realismo. Ma questo è anche il caso dell'idealismo, la concezione opposta. Entrambi non sono né falsificabili né verificabili<sup>2</sup>: tuttavia, afferma Popper, l'idealismo è falso.

Questa tesi apparentemente stridente - il fatto cioè di affermare che una teoria è inconfutabile e falsa - viene difesa da quei potenziali obiettori che affermino che se una teoria è inconfutabile allora è vera<sup>3</sup>.

Supponiamo, argomenta Popper, di avere due teorie incompatibili, per esempio il determinismo e l'indeterminismo. Entrambe sono inconfutabili, ma dal fatto che sono incompatibili deriva che l'inconfutabilità non implica la verità, poiché non possono essere *entrambe* vere. In altre parole, di una teoria si può asserire o che è logicamente falsa, il che equivale a dire incoerente, o empiricamente falsa.

Si prendano ad esempio due enunciati non autocontraddittori ma logicamente possibili come "Oggi è lunedì" e "Oggi non è lunedì". Presi singolarmente, da un punto di vista logico essi sono entrambi inconfutabili, ma, non-

---

<sup>1</sup> Cfr. K. POPPER, *The Logic of Scientific Discovery*, London 1959 (ediz. orig. ted., Wien 1934); trad. it., *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 21 segg.

<sup>2</sup> Cfr. id., *Objective Knowledge. An Evolutionary Approach*, Clarendon Press, Oxford 1972; trad. it., *Conoscenza oggettiva. Un punto di vista evoluzionistico*, Armando, Roma 1975, pp. 64 segg. Cfr. anche id., *Realism and the Aim of Science. Postscript to the Logic of Scientific Discovery* vol. 1°; trad. it., *Poscritto alla logica della scoperta scientifica: Il realismo e lo scopo della scienza*, Il Saggiatore, Milano 1984, pp. 106 segg.

<sup>3</sup> Cfr. id., *Conjectures and Refutations*, Routledge & Kegan Paul, London 1969; trad. it., *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 317 segg.

dimeno, uno dei due sarà falso: di nuovo, l'inconfutabilità non implica la verità.

Per quanto riguarda invece la falsità considerata da un punto di vista empirico, esaminiamo l'enunciato "Esiste una formula magica latina che se pronunciata correttamente guarisce tutti i mali". Sin dalla *Logica della scoperta scientifica* Popper ha dato a un enunciato di questo tipo il nome di "strettamente esistenziale"<sup>4</sup>. Gli enunciati stretti o puri, sia universali che esistenziali, sono caratterizzati dal fatto di non fare riferimento ad alcuna regione spazio-temporale circoscritta. Ne deriva una fondamentale asimmetria tra verifica e falsificazione<sup>5</sup>: un insieme di enunciati singolari intorno a fatti osservabili (o enunciati-base) può, da una parte, falsificare un enunciato universale ma non può verificarlo, e dall'altra, può verificare un enunciato esistenziale ma non può falsificarlo. Tenendo presente il criterio di demarcazione popperiano ricordato più sopra apparirà chiaro che il nostro enunciato strettamente esistenziale, essendo privo di falsificatori, non è empirico o scientifico. Ma l'inconfutabilità empirica di questo enunciato ancora una volta non comporta la sua verità: al contrario, sulla base di tutta la nostra conoscenza passata e presente sarà più ragionevole asserirne la falsità.

Con questi argomenti Popper rivendica il diritto di affermare la falsità di una teoria inconfutabile. Ora, egli afferma che l'idealismo è falso. Ciò significa che il realismo è vero. Ma quando diciamo che *conosciamo* che il realismo è vero non lo diciamo come diremmo che conosciamo che due più due fa quattro, non lo diciamo cioè nel senso di una conoscenza dimostrabile<sup>6</sup>; e, di più, nemmeno nel senso di una conoscenza scientifica controllabile; da questo punto di vista, come si è detto sopra, il realismo si trova nella stessa barca dell'idealismo, entrambi sono inconfutabili e inverificabili e nulla si può dimostrare sul loro conto.

Ma allora com'è che Popper giunge a sostenere questa posizione? Che cosa lo spinge ad asserire la falsità dell'idealismo, al di là di una voluta contrapposizione alla filosofia induttivista dei neopositivisti logici che pure non toccava necessariamente queste sponde metafisiche? Ripercorriamo l'iter del pensiero popperiano come viene esposto nel *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*.

Nel primo libro del *Poscritto* Popper sottopone a una minuziosa analisi il problema dell'induzione, cui egli, a differenza di Hume, offre una solu-

<sup>4</sup> Cfr. id., *Logica...*, cit., p. 54.

<sup>5</sup> Cfr. Ibid., p. 23; e id., *Poscritto...*, cit., p. 197.

<sup>6</sup> Cfr. id., *Poscritto...*, cit., p. 106.



zione<sup>7</sup>. Nel corso dell'analisi distingue quattro stadi o fasi del problema: queste fasi hanno tutte un carattere logico, metodologico o epistemologico<sup>8</sup> eccetto l'ultima che è una tesi metafisica sul realismo «in una forma che non sottolinea tanto l'esistenza di corpi fisici quanto l'esistenza di leggi»<sup>9</sup>, forma che è più fondamentale nella misura in cui le leggi di natura governano il comportamento e le interazioni di quei corpi. Nella quarta fase del problema

---

<sup>7</sup> Il problema dell'induzione, da Popper ribattezzato "problema di Hume", nasce dalla contraddizione tra il principio dell'empirismo (si può giustificare l'adozione o il rifiuto - la verità o la falsità - di una teoria universale solo in base a enunciati singolari d'osservazione) e il principio della non validità dell'induzione (non ci può essere alcuna inferenza valida da enunciati singolari osservativi a leggi di natura universali, e quindi a teorie scientifiche). L'ultimo è il fondamentale risultato di Hume, il quale, in seguito all'impossibilità di conciliare i due principi, arrivò a conclusioni irrazionalistiche o scettiche. Convinto e della validità del primo principio e dell'esistenza delle procedure induttive e del nostro costante uso di esse, le giustificò in sede psicologica: noi non siamo giustificati a "ragionare" da casi di cui abbiamo avuto esperienza a casi in cui non ne abbiamo, ma *di fatto* il meccanismo psicologico dell'abitudine, azionato dalla ripetizione, ci induce ad avere proprio questo genere di aspettative. Ma allora l'argomentazione o la ragione giocano un ruolo secondario nella nostra conoscenza. Storicamente furono fatti vari tentativi per recuperare la situazione e per riattribuire razionalità al procedimento di costruzione dell'edificio scientifico di conoscenze (concepito come certe e sicure): Kant, ad esempio (e più tardi Russell), propose di adottare un principio d'induzione, il "principio di causalità", da ritenere valido a priori. Questa soluzione, l'unica per chi non voglia cadere in un regresso infinito con la ricerca di una giustificazione empirica del principio d'induzione (cfr. id., *Logica...*, cit., p. 7), stabilisce dei limiti all'empirismo, non potendosi il principio basare a sua volta sull'induzione.

Il contributo di Popper, invece, nasce dalla constatazione dell'apparente conflitto tra i due principi sopra menzionati non appena si sia assunto il carattere congetturale di tutta la conoscenza (cfr. *ibid.*, p. 24; e id., *Poscritto...*, cit., p. 60). Una volta che, da una parte, si sia smesso di considerare la scienza come un cammino verso la certezza e gli enunciati e le teorie scientifiche come decidibili (nel senso che se ne possa stabilire la verità o la falsità), e, dall'altra parte, si sia compreso come Hume abbia escluso solo inferenze verificanti da enunciati singolari a teorie universali, lasciando aperta la possibilità di fare inferenze falsificanti, si arriva alla soluzione del problema dell'induzione, salvando così la razionalità della scienza ed evitando all'empirismo i summenzionati limiti kantiani (per una discussione generale del problema, cfr. id., *Conoscenza...*, cit., capp. 1-2 e *Poscritto...*, cit., parte 1 cap. 1).

<sup>8</sup> Le quattro fasi della discussione del problema dell'induzione sono: 1) la sfida di Russell, che Popper formula come "qual è la differenza tra lo scienziato e il folle?"; 2) il cosiddetto "problema della credenza razionale"; 3) "il problema del domani di Hume", concernente la possibilità di fare inferenze sul futuro o se il futuro sarà come il passato; e infine 4) "la fase metafisica del problema del domani". Cfr. id., *Poscritto...*, cit., p. 79.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 103.

dell'induzione, allora, Popper difende l'asserzione "Ci sono leggi naturali vere" contro i teorici della conoscenza soggettiva e gli idealisti.

Innanzitutto egli nota come «ci sono molti modi diversi di interpretare l'asserzione che ci sono leggi naturali vere. Ad esempio: (1) esiste (al momento) almeno un enunciato universale vero che descrive regolarità invariabili della natura; (2) qualche possibile enunciato universale che descrive regolarità invariabili della natura (già espresse o meno) è vero; (3) esistono in natura delle regolarità (sia mai espresse, che esprimibili, oppure no)»<sup>10</sup>. Queste interpretazioni scoprono il carattere diverso della quarta fase del problema dell'induzione: nelle prime due formulazioni il problema non appartiene propriamente alla fisica, quanto piuttosto a una meta-teoria della fisica. Esse vertono su oggetti linguistici e non su oggetti non-linguistici allo stesso modo degli enunciati della fisica; pertanto «mentre il problema originale di Hume riguarda la relazione logica fra una legge naturale e qualche esperienza osservativa, il nuovo problema riguarda la relazione, logica o altro, fra commentari intorno a leggi naturali e commentari (o riflessioni) su esperienze osservative»<sup>11</sup>.

La terza interpretazione conferisce poi al problema un carattere spiccatamente metafisico. La si può considerare, afferma Popper, come una congettura sulla struttura del mondo: si ipotizza cioè che esso non sia totalmente caotico ma presenti delle regolarità strutturali che governano il suo comportamento. E' una congettura metafisica sia in senso tradizionale, poiché appartiene a un ambito di discussione tradizionalmente di pertinenza di questa branca della filosofia, sia in senso popperiano. L'enunciato che esprime la congettura è infatti un enunciato strettamente esistenziale e, quindi, come abbiamo visto sopra, metafisico perché inconfutabile.

Popper tiene a sottolineare che l'asserzione "Ci sono leggi naturali vere" non è una presupposizione metodologica<sup>12</sup>, giacché da una parte niente assi-

<sup>10</sup> Ibid., p. 96.

<sup>11</sup> Ibid., p. 97.

<sup>12</sup> Popper afferma che il "principio dell'uniformità della natura", su cui l'asserzione in questione si basa, è un'interpretazione metafisica di una regola metodologica (derivata dalla considerazione della non-verificabilità delle teorie), quella secondo cui «le teorie, dopo essere state rivedute, non dovrebbero solo rendere conto del nuovo stato di cose: dovrebbero essere tali che da esse sia possibile derivare anche le nostre esperienze antecedenti» (id., *Logica...*, cit., p. 278), proprio come la credenza nella causalità «non è nient'altro che una tipica ipostatizzazione metafisica di una regola metodologica ben giustificata: la decisione dello scienziato di non abbandonare mai la ricerca di leggi» (ibid., p. 271). «Io penso, perciò, - conclude Popper - che sarebbe un errore asserire che le regolarità naturali non cambiano... Ciò che dovremmo dire, piuttosto, è che fa parte della nostra *definizione*



cura che queste leggi esistano, e dall'altra, anche se avessimo cognizione della loro esistenza, gli argomenti di Hume contro l'induzione rimarrebbero validi. Tuttavia possiamo credere in una tale esistenza, e «il modo migliore per capire - e valutare - questa credenza è di considerarla come una congettura metafisica sulla struttura del mondo»<sup>13</sup>. Questa credenza, secondo l'autore, possiede delle ragioni empiriche in suo favore. Vediamo come egli sviluppa l'argomento.

Come è noto, la concezione popperiana della scienza si contrappone a quanti, a partire dall'antichità, considerano la scienza come un sistema di conoscenze certe, stabili e indubitabili, in favore di una scienza fatta di teorie altamente congetturali che rischiano di crollare a ogni piè sospinto: *doxa* anziché *episteme*. Nasce allora il problema dell'azione pratica: in base a quali teorie si dovrà agire se non si nutre la benché minima fiducia in nessuna di esse?

La risposta di Popper fa riferimento al suo concetto di grado di corroborazione di una teoria: questo è un resoconto riassuntivo dello stato della discussione intorno alla teoria, inclusa una valutazione della severità dei controlli cui la teoria è stata sottoposta. Ora Popper ritiene che un alto grado di corroborazione non garantisce a una teoria il successo e quindi la sopravvivenza futuri<sup>14</sup>, giacché teorie altamente corroborate si trovano in quei rami della scienza più progrediti in cui sono presenti standard di critica e di controlli più elevati: per questo è più lecito aspettarsi, tra due teorie, l'eliminazione di quella col più alto grado di corroborazione. Nondimeno, è razionale basarsi per l'azione pratica sulla migliore teoria disponibile e la nostra scelta cadrà quindi sulla teoria più corroborata. Questo implica, continua Popper, credere in questa teoria. Ma poiché credere in un enunciato e credere nella sua verità è la stessa cosa, si può «pensare che sia ragionevole credere che esista una legge di natura vera, ammesso che ne esista una approfonditamente discussa e ben controllata»<sup>15</sup>, e si può perciò concludere che le attuali leggi di natura approfonditamente discusse e controllate forniscono dell'evidenza empirica a favore della credenza che esista almeno una legge di natura vera.

---

delle leggi di natura il postulare che esse devono essere invarianti rispetto a spazio e tempo, e anche il postulare che non devono avere eccezioni» (ibid., p. 278).

<sup>13</sup> Id., *Poscritto...*, cit., p. 99.

<sup>14</sup> I critici di Popper hanno voluto riconoscere una resurrezione del problema dell'induzione nella nozione di grado di corroborazione: detta nozione è stata interpretata come un'assegnazione a una teoria di una disposizione a sopravvivere a futuri controlli sulla base delle sue prestazioni passate, e quindi come una base per inferenze induttive.

<sup>15</sup> Ibid., p. 103.

Sorge allora la questione: come passare da ciò che si crede a ciò che è? Come può essere che una teoria scientifica creata dall'uomo parli del mondo? Come si comporta un bravo scienziato, e perché?

Le risposte a queste domande presuppongono una spiegazione generale del significato dell'impresa scientifica e delle sue procedure di acquisizione di conoscenza, l'esplicitazione di uno scopo della scienza che sia adeguato alla teoria della conoscenza e alla metodologia scientifica elaborata da Popper, e il chiarimento del legame di tutto ciò con una concezione realistica.

Nel *Poscritto* si trova un saggio dal titolo *Lo scopo della scienza*<sup>16</sup> in cui Popper afferma che scopo della scienza è trovare spiegazioni soddisfacenti. Egli chiarisce che, stando allo schema nomologico-deduttivo<sup>17</sup>, la spiegazione si può dividere in un explicandum, che consiste in uno stato di cose noto e da spiegare, e in un explicans che si deve scoprire: «così la spiegazione scientifica... sarà la spiegazione del noto mediante l'ignoto»<sup>18</sup>. In seguito egli espone le condizioni che l'explicans deve soddisfare in generale per essere "soddisfacente". Innanzitutto esso deve implicare logicamente l'explicandum. Poi, nel caso che non si sappia se sia vero, deve essere controllabile indipendentemente.

Ora, "essere controllabile indipendentemente" vuol dire possedere dell'evidenza che non sia quella fornita dall'explicandum stesso, e quindi essere controllabile indipendentemente da esso, giacché sarebbe altamente deleterio fornire delle spiegazioni circolari o *ad hoc*. Per evitare questo indesiderato risultato l'explicans deve essere ricco di contenuto<sup>19</sup>, avere cioè delle

<sup>16</sup> Già pubblicato con lo stesso titolo in id., *Conoscenza...*, cit., cap. 5.

<sup>17</sup> Anche detto "di Popper-Hempel" (cfr. G.H. Von Wright, *Explanation and Understanding*, Ithaca, New York 1971; trad. it. *Spiegazione e comprensione*, Il Mulino, Bologna 1977).

<sup>18</sup> K. POPPER, *Poscritto...*, cit., p. 152.

<sup>19</sup> Popper definisce *contenuto logico* di una teoria la classe degli enunciati derivabili dalla teoria, o classe di conseguenza tarskiana. Su questa definizione egli modella quella di *contenuto di verità* di una teoria, come la classe di tutti e soli gli enunciati veri che seguono dalla teoria, e quelle di *contenuto di falsità*, come la classe degli enunciati falsi derivabili dalla teoria (questa in realtà non è una classe di conseguenza tarskiana, poiché da un enunciato falso seguono anche enunciati veri, ma Popper con un accorgimento tecnico fornisce comunque una definizione). Le nozioni di contenuto di verità e contenuto di falsità entrano a far parte della definizione della nozione di *grado di verosimiglianza* di una teoria, concepito come il grado di approssimazione alla verità: questo cresce se cresce il contenuto di verità ma non quello di falsità, oppure se il primo rimane costante e il secondo diminuisce. Il *contenuto empirico* di una teoria, infine, è definito in base ai fatti osservabili che la teoria vieta; essa sarà tanto più informativa quanti più fatti vieta, e quindi il contenuto empirico sarà costituito dalla classe degli enunciati osservativi che contraddicono la teoria, o in altre parole, dalla classe dei suoi falsi-



conseguenze controllabili diverse dall'explicandum. Tuttavia possono esistere degli explicans che soddisfano entrambe le condizioni ed essere nondimeno insoddisfacenti<sup>20</sup>. E' necessario allora introdurre un requisito ulteriore: il requisito cioè che le spiegazioni facciano uso di leggi di natura universali. Solo queste infatti possono garantire all'explicans un gran numero (di fatto infinito) di conseguenze che vanno molto al di là di ciò che viene descritto dall'explicandum. Una spiegazione soddisfacente, in conclusione, sarà quella il cui explicans è composto, da una parte, di leggi di natura universali e, dall'altra, di condizioni iniziali descriventi uno stato di cose particolare, entrambi controllabili e falsificabili.

Da questo scopo nasce l'idea di progresso: il suo perseguimento infatti fa sì che si vada alla ricerca di teorie sempre più universali, con contenuto sempre più ampio e un maggior grado di precisione, da impiegare nelle spiegazioni; e «questo è, senza dubbio, in piena armonia con la storia e con la pratica reale delle scienze teoriche»<sup>21</sup>.

Quest'ultima affermazione presuppone, come del resto tutto il discorso di cui sopra, una concezione del metodo scientifico, della conoscenza e del modo in base a cui conseguirla affatto peculiare: l'ormai ben noto procedimento per congetture e confutazioni. Usare questo metodo significa non arrivare mai a una spiegazione ultima, ossia una spiegazione in termini di essenze<sup>22</sup>: ogni spiegazione può a sua volta venir spiegata spiegando la legge (o le leggi) naturale che utilizza. Sia l'essenzialismo - la dottrina che la scienza persegue spiegazioni ultime - sia la critica a esso rappresentata dallo strumentalismo - la dottrina che le teorie scientifiche non sono nient'altro che strumenti di calcolo per la previsione dei fenomeni - sono per Popper dottrine oscurantiste, nel senso che frenano, ognuna per motivi diversi<sup>23</sup>, il progresso della scienza. Esse comportano concezioni sbagliate della realtà.

---

ficatori potenziali. Si ottiene così, afferma Popper, un criterio di progresso che permette una scelta razionale tra teorie: è possibile giudicare della bontà di una teoria prima ancora che sia sottoposta a controlli analizzando il suo contenuto empirico. Per maggiori dettagli, cfr. id., *Logica...*, cit., p. 110 segg. e 118 segg.; *Congetture...*, cit., cap. 10 e Addenda p. 653; *Conoscenza...*, cit., cap. 2.

<sup>20</sup> Sia *a* l'explicandum "Oggi il mare è agitato" e sia *b* la congiunzione degli enunciati "Queste prugne sono succose" e "Tutti i corvi sono neri". Allora l'explicans formato dalla congiunzione di *a* e *b* sarà controllabile indipendentemente e implicherà l'explicandum; ma risulterà nonostante questo *ad hoc*.

<sup>21</sup> Id., *Poscritto...*, cit., p. 154.

<sup>22</sup> Cfr. id., *Congetture...*, cit., cap. 3.

<sup>23</sup> Secondo l'analisi popperiana, l'essenzialismo è oscurantista perché impedisce la critica e la discussione di una teoria scientifica ogni qualvolta questa pretende di essere riuscita a cogliere l'essenza ultima del mondo su cui indagava, e perché finisce per tarpare le ali alle teorie nuove proposte in alternativa. Ne è un

«Alla base dello strumentalismo vi è ancora, in effetti, il vecchio errore berkeleyano (nella forma "essere è essere conosciuto")»<sup>24</sup>: esso nega la realtà, e nega quindi implicitamente che possano definirsi reali stati di cose descritti da enunciati ipotetici, poiché questi possono rivelarsi falsi. Ma ciò che lo strumentalista non vede, obietta Popper, è che una congettura può essere vera, e quindi descrivere uno stato di cose reale, oppure essere falsa, e quindi contraddire uno stato di cose reale descritto dalla sua negazione vera. Inoltre, una volta falsificata si può constatare che esisteva una realtà con cui la congettura è entrata in collisione. Infatti, ogni ipotesi, posto che sia controllabile, vieta l'accadimento di un determinato stato di cose e asserisce quindi qualcosa intorno alla realtà<sup>25</sup>.

L'essenzialista dal canto suo, considerando l'esistenza di essenze che la scienza ha il compito di svelare, ritiene che il mondo ordinario sia mera apparenza dietro cui si cela il mondo reale. Ma «la dottrina di una *realtà essenziale* o *ultima* cade insieme con quella di una spiegazione ultima»<sup>26</sup>: come ogni spiegazione può venire ulteriormente spiegata, così il mondo descritto da una teoria può venire ulteriormente compreso dal mondo descritto dalla teoria successiva. «Siamo quindi indotti a considerare tutti questi mondi, incluso il nostro mondo ordinario, come egualmente reali: o meglio, forse, come aspetti o livelli egualmente reali del mondo reale»<sup>27</sup>.

E' questo il terzo punto di vista, la dottrina che Popper chiama, con termine mutuato da un anonimo recensore del saggio *Three Views Concerning Human Knowledge*<sup>28</sup>, "essenzialismo modificato". Secondo questa dottrina la realtà è un incastro di strati o livelli di cui le teorie scientifiche descrivono le proprietà "essenziali", senza che mai si giunga a uno strato ultimo, oppure, una volta raggiunto, senza mai averne consapevolezza. Il succedersi di teorie

---

esempio la filosofia di Descartes, con la sua dottrina della *res extensa*, e i newtoniani come Roger Cotes, che a differenza del maestro considerarono la forza di gravità come una proprietà inerente ai corpi (Newton comunque era un essenzialista, perché al pari di Descartes considerava l'inerzia e l'estensione come proprietà essenziali della materia). Lo strumentalismo, invece, è oscurantista perché considerando le teorie come nient'altro che strumenti rende impossibile le loro falsificazioni e quindi i controlli, unico mezzo per promuovere il progresso scientifico. Cfr. *Ibid.*, p. 182 segg. e p. 195 segg.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 202.

<sup>25</sup> Cfr. *id.*, *Logica...*, cit., p. 76 segg.

<sup>26</sup> *Id.*, *Congetture...*, cit., p. 199.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>28</sup> La recensione si trova in "The Times Literary Supplement", vol. 55, 1956, p. 527.



sempre più universali comporta una ulteriore penetrazione negli aspetti più profondi della struttura stratificata della realtà.

Ora, Popper ritiene che esista una condizione sufficiente per la profondità, che si possa analizzare questa nozione logicamente, e lo illustra con un esempio. La teoria di Newton unificò la fisica terrestre e quella celeste combinando insieme la teoria di Galileo e quella di Keplero. Ma questo non significa, come molti hanno asserito, che da queste sia possibile ottenere per induzione o per deduzione la teoria di Newton, perché essa, da un punto di vista logico, le contraddice entrambi. Naturalmente le teorie di Galileo e Keplero si possono ottenere come approssimazioni, una volta che si è in possesso della teoria più universale, ma rimane il fatto che nessuna inferenza induttiva o deduttiva può partire da premesse coerenti e giungere a una conclusione che le contraddice. Il compito che si pose Newton, secondo la ricostruzione popperiana, fu quello di fornire una spiegazione delle teorie dei suoi predecessori, di ottenere cioè i loro risultati. Il fatto da sottolineare è che egli riuscì a oltrepassarli, correggendoli e fornendo quindi risultati migliori: «lungi dal ripetere il suo explicandum, la nuova teoria lo contraddice e lo corregge»<sup>29</sup>. La condizione sufficiente<sup>30</sup> di profondità allora sarà soddisfatta ogni qualvolta una teoria di un più alto livello di universalità "corregge" le teorie precedenti mentre le spiega, conquistando così uno strato ulteriore di realtà.

In conclusione, l'esistenza di una realtà indipendente e soggetta a una progressiva effrazione da parte dell'uomo è implicata, per Popper, dall'unica teoria valida della conoscenza e dall'unico valido scopo che si può assegnare alla scienza, quello di progredire verso livelli più profondi di spiegazione per mezzo di teorie congetturali<sup>31</sup>: e tutti e due, teoria della conoscenza e scopo, modellano il metodo scientifico e il comportamento degli scienziati<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Id., *Poscritto...*, cit., p. 163.

<sup>30</sup> La condizione non è però necessaria in quanto si può ottenere la profondità delle teorie soddisfacendo altre condizioni sufficienti non contemplate dall'analisi popperiana.

<sup>31</sup> Lo scopo della scienza viene altrimenti individuato da Popper nella verità, o meglio, data l'impossibilità di sapere se e quando si è formulata una teoria vera (da cui il carattere ipotetico della nostra conoscenza), nella *verosimiglianza*, ossia nell'avvicinamento graduale alla verità. Cfr. nota 19 e id., *Conoscenza...*, cit., p. 81 segg.

<sup>32</sup> Il realismo metafisico però, aggiunge Popper, fornisce solo una guida di tipo intuitivo e non assicura la realizzabilità dello scopo della scienza. Come si è visto sopra, non si deve presupporlo nell'ambito della metodologia: «per quanto si possa dire che un trattamento razionale della metodologia può dipendere da un assunto, o congetturato, scopo della scienza, esso non dipende di certo dall'assunzione metafisica, e con ogni probabilità falsa, che la vera teoria strutturale del mondo (se esiste)

2. Ecco dunque che Popper arriva al realismo, ultima tappa del cammino concettuale volto alla costruzione del suo sistema filosofico. Ma che cosa è il realismo, al di là della credenza nell'esistenza oggettiva di un mondo *altro* da noi? E che cosa significa per Popper essere realisti, al di là della professione di fede in quella credenza? Cerchiamo di rispondere innanzitutto al primo interrogativo, quello di carattere generale, per poi passare a quello particolare riguardante Popper.

Il tratto caratteristico di una posizione realista è sostenere una ben determinata nozione di verità. Ritenerne, al contrario, che il realismo si risolve nella sopramenzionata credenza in un mondo che "esiste davvero" e che ciò sia tutto quel che c'è da dire sul realismo, è insufficiente. Certo, questa credenza fa parte di una concezione realista: si può anzi dire che essa è una condizione che le varie concezioni del realismo devono necessariamente soddisfare. Se infatti distinguiamo tra *concezioni* del realismo - come punti di vista sulla verità - e *tipi* di realismo - come punti di vista sull'esistenza delle entità trattate da una particolare disciplina -, possiamo dire che ogni concezione deve inglobare la credenza in questione, che, a sua volta, è ciò di cui i tipi sono esemplificazioni. Il cosiddetto realismo scientifico, per esempio, è quel tipo di realismo secondo il quale le entità e i fenomeni postulati dalle teorie di una scienza esistono veramente - anche se per la maggior parte non sono osservabili. Il platonismo matematico, per far un altro esempio, è quell'idea della matematica secondo cui gli oggetti di cui essa si occupa - i numeri - hanno una loro propria esistenza, indipendentemente dalla mente che li pensa.

Ora, proprio questa credenza in un mondo "oggettivo" di entità indica che alla base di una posizione realista c'è una dicotomia tra mondo, da una parte, e mente umana, dall'altra, o tra mondo e linguaggio, se consideriamo la dimensione intersoggettiva in cui l'attività della mente si esplica. Da un lato una struttura complessa di entità osservabili e non osservabili, dall'altro i pensieri e gli enunciati che quella struttura cercano di descrivere. Così, una volta ammessa l'esistenza di un mondo da indagare e da scoprire, rimane il fatto che di esso si deve parlare, lo si deve esprimere in un linguaggio e in teorie formate di enunciati significanti, dove gli enunciati mediante cui lo esprimiamo riescono o non riescono nel loro intento a seconda che colgano o non colgano la struttura del mondo, ossia a seconda che siano veri oppure falsi. Ecco allora il ruolo centrale ricoperto dalla verità: è nei suoi termini che si qualifica ogni pretesa che enunciati e pensieri elevano di aver corretta-

---

sia esprimibile nel linguaggio umano» (id., *Poscritto...*, cit., p. 164; cfr. anche nota 12).



mente descritto parte del mondo, quella parte di cui si occupano. Per questo tradizionalmente i realisti - anche se non tutti<sup>33</sup> - hanno concepito la verità come una relazione di corrispondenza tra mondo e linguaggio, dove in tanto un enunciato è vero in quanto "corrisponde" alla porzione di mondo su cui verte.

La verità, dunque, ha un ruolo centrale nell'ambito del realismo; essere realisti vuol dire sostenere una certa nozione di verità. E poiché esistono varie concezioni del realismo, tale nozione varierà a seconda della concezione sottoscritta, e viceversa. Per vedere come, consideriamo la dicotomia tra mente e mondo di cui sopra. Secondo la concezione realista più estrema - che nella letteratura va sotto il nome di *realismo metafisico*<sup>34</sup> -, il divario tra il mondo e le facoltà conoscitive umane è insanabile. Per quanti sforzi queste facciano, esse non riusciranno mai a conseguire una qualche conoscenza riguardo al mondo; e gli enunciati e i pensieri formulati nel corso di tali sforzi non riusciranno mai a essere veri, proprio perché a essi è preclusa ogni possibilità di riportare correttamente la struttura di quel mondo che tentano di comprendere, ma che rimane ineluttabilmente estraneo, indipendente e autonomo. In questa situazione la nozione di verità si configura come *radicalmente non-epistemica*, ossia priva di un qualsiasi rapporto con le facoltà conoscitive umane. Evita queste conclusioni scettiche il realismo metafisico sostenitore di una nozione *semplicemente non-epistemica* di verità, il quale, pur ammettendo l'assenza di un rapporto necessario delle nostre facoltà conoscitive col mondo e quindi l'assenza di ogni garanzia di poter raggiungere la verità, non nega che a volte noi riusciamo in questo scopo, ossia a ottenere una reale conoscenza, solo che - data la non-epistemicità della verità - non ne siamo consapevoli. La conoscenza non è impossibile, dice questo tipo di realista metafisico negando lo scettico di prima, anche se la conoscenza che riusciamo a produrre non sarà *certa*.

---

<sup>33</sup> Un filosofo realista che non accetta la teoria della verità come corrispondenza è Gottlob Frege. Egli afferma, da una parte, che la corrispondenza è una relazione che non trova espressione nel predicato "vero", in quanto quest'ultimo non contiene alcun riferimento a qualcosa cui il soggetto debba corrispondere, e dall'altra parte, che una corrispondenza è perfetta solo nel caso in cui i due oggetti che corrispondono coincidono, e non possono venire quindi distinti: ma questo fa perdere il senso della teoria della verità in questione, la quale pone in relazione due cose così diverse come il linguaggio - o il pensiero - e la realtà (cfr. G. FREGE, *Der Gedanke*, in "Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus", 1, 1918-19; trad. ingl. in "Mind", 65, 1956, pp. 289-311).

<sup>34</sup> Si noti che l'appellativo di "metafisico" non viene in questo caso usato in senso popperiano.

Accanto alle concezioni non-epistemiche del realismo ci sono quelle epistemiche, accomunate dall'idea che la dicotomia in questione non escluda affatto un legame tra i suoi due termini. La mente viene considerata in grado di proiettare le sue facoltà sul mondo, poiché tra questo e quella esiste una sorta di interdipendenza che colma il divario ravvisato dalle concezioni non-epistemiche. Si afferma positivamente ora la possibilità di ottenere una reale conoscenza, si ritiene di possedere la garanzia di poter raggiungere la verità - che diventa, appunto, una nozione *epistemica* - anche se, come nel caso precedente, non si potrà in generale essere certi dei risultati delle proprie procedure di acquisizione di conoscenza. Ciò che distingue le concezioni epistemiche tra loro è il grado di oggettività attribuito alla nozione di verità. Secondo la concezione più oggettiva, è *in linea di principio* possibile raggiungere la verità. La verità potrebbe essere definibile, per esempio, al limite "ideale" della ricerca, quel limite (probabilmente irraggiungibile) che Charles Sanders Peirce<sup>35</sup> ritiene che la comunità dei ricercatori possa conquistare applicando correttamente il metodo scientifico. Oppure si può assegnare un grado più basso di oggettività ritenendo che è possibile definire la verità in un futuro raggiungibile *in pratica* dall'uomo, e forse, per quanto riguarda alcuni casi, già raggiunto.

Ora, dove si colloca Popper nell'ambito di questo quadro generale del realismo? Alla luce di quanto sopra esposto circa il metodo di congetture e confutazioni, circa il grado di verosimiglianza, circa la visione della conoscenza intesa come *doxa* e non come *episteme*, è lecito affermare che Popper si pone a metà strada tra il realismo metafisico scettico e il realista epistemico *à la* Peirce. Egli infatti da una parte nega che non sia possibile raggiungere la verità attraverso una costante applicazione del metodo scientifico, come pretende lo scettico, e dall'altra parte nega (o, almeno, non afferma) che noi possediamo la garanzia di poter arrivare alla verità, così come vuole il peirceano il quale definisce appunto la verità in termini di as-

---

<sup>35</sup> Cfr. C.S. PEIRCE, *Collected Papers*, Weiss & Burks, Harvard 1930-58, vol. 5, pp. 156-89 (trad. it. *Pensiero-segno-uomo*, in *Semiotica*, a cura di M. Bonfantini, L. Grassi e R. Grazia, Einaudi, Torino 1980) e pp. 388-98. Attualmente, uno dei difensori di rilievo del punto di vista peirceano è, pur con importanti differenze, Hilary Putnam, il quale ritiene che la verità sia specificata, enunciato per enunciato, dalle condizioni epistemiche ideali per esso (cfr. H. PUTNAM, *Reason, Truth and History*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1981; trad. it. *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985; per una discussione delle sue tesi si veda: M. DELL'UTRI, *Il realismo di Hilary Putnam*, in "Idee", 1986, nn. 2/3, pp. 163-80, e id., *Realism and Truth*, in *Recent Developments in Epistemology and Philosophy of Science: Reports of the 11th Inter. Wittgenstein-Symp.*, Hölder-Pichler-Tempsky, Vienna 1987, pp. 27-30).



seribilità garantita al limite ideale. E' per questo che per Popper si può dare il caso in cui si è riusciti, dopo molti tentativi, a formulare una teoria che sia vera senza però rendersene conto: egli salva la conoscenza dagli argomenti letali dello scettico, ma non ammette la possibilità della conoscenza certa. In altre parole, noi possiamo conoscere, possiamo sapere, ma non possiamo sapere di sapere. La verità è quindi per Popper priva di un legame necessario con le nostre facoltà conoscitive: è una nozione *semplicemente non-epistemica* da lui definita in termini di corrispondenza. Ecco dunque che cosa significa per il nostro autore essere realisti, oltre a credere in un mondo oggettivamente esistente: significa concepire una relazione di corrispondenza tra un tale mondo e il linguaggio usato per descriverlo, dove questa corrispondenza sussiste o non sussiste indipendentemente dalla nostra capacità di saperlo.

3. Abbiamo fin qui esaminato l'intelaiatura del sistema popperiano. La preoccupazione di fondo che dette inizio alla sua costruzione è quella di isolare la scienza dalla metafisica, sì da permettere il libero avvicinarsi delle teorie e assicurare il dovuto spazio alla franca discussione razionale. I primi due componenti del sistema sono infatti un'epistemologia - l'essenzialismo modificato - e una metodologia - il principio di demarcazione. Tra loro c'è una stretta connessione: è perché nel costante cammino della conoscenza non si arriva mai a certezze che il principio di demarcazione più adeguato non può che essere espresso in termini di falsificazione; ed è, viceversa, perché non si può predicare la verità delle teorie scientifiche che esse rimangono delle mere congetture il cui unico destino è quello di venire falsificate dall'esperienza. Gli altri due componenti del sistema, aggiunti in seguito, vengono concepiti come naturali conseguenze dei precedenti: uno scopo che motivi l'incessante crescita della conoscenza, da una parte, e una metafisica che offra un'immagine del mondo in accordo con i componenti delineati; dall'altra parte, dove proprio tale metafisica - il realismo - ha una posizione del tutto peculiare, posta com'è alla fine dell'intera costruzione col compito di assicurarne la stabilità.

Si può, in altre parole, rilevare una certa concatenazione logico-cronologica nel pensiero di Popper, la quale anello dopo anello porta dall'essenzialismo modificato e dal principio di demarcazione all'individuazione di uno scopo che spiega il valore della scienza e il comportamento degli scienziati, per arrivare infine al realismo, concezione ontologica intesa a saldare quegli

anelli tra loro. E' dal realismo quindi che, in un certo senso, dipende la plausibilità e l'intima armonia della filosofia di Popper<sup>36</sup>.

Ora, a prescindere dalle difficoltà, poste in luce dallo stesso Popper<sup>37</sup>, cui va incontro il realismo metafisico, sembrano molto discutibili i legami che vincolano i singoli componenti del sistema e quindi la scelta del realismo come suo garante fondamentale. Esaminiamo ad esempio il legame stabilito tra l'essenzialismo modificato e lo scopo della scienza. Ciò che si prefigge quest'ultima è, sembra dire Popper, la verità<sup>38</sup>, nozione intesa a sua volta come non-epistemica, ossia come priva di un rapporto necessario con le nostre facoltà conoscitive. La verità, non avendo noi la garanzia di poterla raggiungere, funge da idea regolativa per la ricerca, da concetto-limite posto come un bersaglio da approssimare. Di qui l'uso della nozione più pratica di verosimiglianza<sup>39</sup>, che Popper introduce per rendere ragione della pretesa intuitiva di essersi avvicinati alla verità. Stando così le cose, appare alquanto strano che Popper abbia inteso porre alla scienza uno scopo che essa non avrebbe potuto "quasi" mai raggiungere, mentre sembra molto più plausibile che egli considerasse la scienza come finalizzata alla formazione di un apparato sempre più ampio di congetture falsificabili, di spiegazioni sempre più soddisfacenti, di teorie sempre più verosimili. In effetti, come si è visto, la verità intesa come non-epistemica non è che una nozione incorporata in una particolare tesi realista e da questa inscindibile; affermare quindi che lo scopo della scienza è la verità non-epistemica equivale ad attribuire alla scienza *sic et simpliciter* un carattere realista molto determinato, cosa che introdurrebbe

---

<sup>36</sup> Il presente articolo deve molto, quanto a stimolo e riflessione, al libro di Marcello Pera *Popper e la scienza su palafitte* (Laterza, Roma-Bari 1981). Tuttavia, l'analisi qui svolta si discosta da quella di Pera nella ricostruzione della connessione dei componenti fondamentali del sistema popperiano e nella loro interpretazione (cfr. M. Pera, op. cit., p. 66).

<sup>37</sup> Le difficoltà cui va incontro un sostenitore del realismo metafisico sono, per Popper, quelle di spiegare l'onnipresenza delle proprietà strutturali del mondo. Questo è lo stesso problema che assillò Newton: egli non volle considerare l'azione a distanza come una proprietà della meccanica della natura, ne sentì il mistero e concepì lo spazio come il sensorio di Dio, cercando così di motivare l'onnipresenza dell'azione a distanza in un universo infinito. Per il realista metafisico il problema è divenuto più scottante a partire da Einstein: «infatti le stesse leggi di natura che postulano... che nessun effetto può diffondersi a velocità superiore a quella della luce rendono impossibile comprendere l'onnipresente omogeneità strutturale del mondo» K. Popper, *Poscritto...*, cit., p. 169). Sembra allora che non rimanga altra via che quella di «accettare l'esistenza di leggi di natura» che descrivono le proprietà strutturali del mondo «come un mistero» (ibid., p. 169).

<sup>38</sup> Cfr. nota 31.

<sup>39</sup> Cfr. nota 19.



un elemento di circolarità nel sistema di Popper non appena questi argomentasse - come di fatto fa - a favore del realismo.

Ora, se lo scopo posto da Popper alla scienza è quello da noi ravvisato, esso non è il solo e unico correlato dell'essenzialismo modificato. Infatti, tale scopo può collimare sia con l'essenzialismo modificato, come vuole Popper, sia con lo strumentalismo: nulla vieta a quest'ultimo di considerare falsificabili non le teorie scientifiche, viste come strumenti utili o inutili a seconda del loro valore predittivo, bensì le predizioni ottenute con quegli strumenti, facendo rientrare così dalla finestra il concetto di ipotesi falsificabile.

Più stretto può apparire, invece, il legame tra l'essenzialismo modificato e il realismo metafisico. Sostenere il primo, cioè sostenere che le nostre teorie sono congetture falsificabili, implica credere, da un lato, nell'esistenza di un mondo oggettivo e a sé stante che contraddice le ipotesi sbagliate, e dall'altro lato, in una verità indipendente dalle strutture della conoscenza che è impossibile attribuire con certezza a quelle congetture. L'implicazione inversa, tuttavia, non è esclusiva. Il realismo e la verità non-epistemica sono compatibili anche con altre posizioni epistemologiche, per esempio con l'essenzialismo *non* modificato: un realista può ben sostenere che le cose posseggono delle "essenze" celate sotto il loro aspetto apparente e che esistono delle spiegazioni ultime di queste, anche se potremmo non arrivarci mai.

Il legame tra lo scopo della scienza e il realismo, infine, è piuttosto lento. Tale scopo va senz'altro d'accordo col realismo espressione della nozione non-epistemica di verità, ma anche con un tipo di realismo *à la* Peirce, ossia con un realismo che sia sostenitore di una nozione di verità *epistemica*. Se lo scopo della scienza è acquisire teorie sempre più vicine alla verità, si può ritenere che sia possibile in linea di principio arrivare, teoria dopo teoria, alla verità stessa, a formulare cioè una teoria che colga la struttura del mondo così come essa, in realtà, è. Il realismo metafisico, dal canto suo, può collimare anche con altri scopi che non quello succitato. Per esempio, un realista di questo tipo può assegnare alla scienza proprio la verità non-epistemica come scopo, e probabilmente, dato il divario esistente tra la verità e le facoltà conoscitive umane, potrebbe arrivare a una filosofia scetticamente connotata: non potrebbe cioè far altro che contemplare l'inanità di ogni sforzo umano per raggiungere quello scopo.

4. I quattro elementi principali del sistema popperiano da noi individuati non riescono dunque ad assicurarsi un saldo sostegno reciproco. Essi sono certamente interplausibili, ma non ferreamente collegati. Da ciò seguono seri dubbi circa la capacità del realismo - che, come vedemmo, è l'ultimo elemento

del tutto e quindi quello deputato a assicurarne l'organicità - ad assolvere il suo compito organizzativo. Ma se le cose stanno così, se il realismo non riesce a conquistarsi, tramite il rapporto con gli altri componenti del sistema, una sua piena ragion d'essere, Popper deve mostrare l'esistenza di validi argomenti probanti che permettano al realismo di ritagliarsi da solo uno spazio autonomo di legittimità. E questo è ciò che egli fa in un saggio contenuto in *Objective Knowledge* <sup>40</sup>.

Il primo argomento fa riferimento al senso comune: si asserisce, per un verso, che il realismo è una sua parte<sup>41</sup> e, per l'altro, che tutti gli argomenti presentati contro il realismo sono basati sulla erronea teoria della conoscenza che il senso comune produce. In buona sostanza, il senso comune ritiene di avere a che fare con oggetti e con fenomeni che godono di una vita propria e che conosce unicamente avendone esperienza: ciò porta tuttavia, secondo Popper, a una teoria soggettivistica della conoscenza degli esiti anti-realisti che egli ribattezza "teoria del recipiente mentale" e giudica sbagliata. Vediamo perché.

La teoria del recipiente mentale raffigura la mente come un secchio e i sensi come imbuti. All'inizio il secchio è vuoto, o semivuoto, ma col passar del tempo si riempie accogliendo tutto ciò che passa attraverso le aperture sensoriali. Il contenuto del recipiente è quindi fatto di impressioni, idee, elementi, i "dati" cioè dell'esperienza quotidiana, e costituisce la conoscenza. Questi dati, in quanto sono percepiti "immediatamente" e sono puri, ossia non adulterati dalle nostre facoltà intellettuali, costituiscono lo standard della certezza e formano la conoscenza di tipo semplice, diretto. In quanto poi sono filtrati e organizzati da quelle facoltà, costituiscono la conoscenza meno certa di livello superiore. La conoscenza certa e attendibile, pertanto, viene ricevuta passivamente, mentre l'errore nasce solo per l'intervento attivo del nostro intelletto che sbaglia nell'assimilare un elemento d'esperienza o a connetterne due diversi. La conoscenza di livello superiore è quella che va oltre i singoli dati:

<sup>40</sup> Cfr. id., *Conoscenza...*, cit., cap. 2.

<sup>41</sup> In K. POPPER-J.C. ECCLES. *The Self and Its Brain*, Spinger Verlag, Berlin-London 1977; trad. it. *L'io e il suo cervello*, Armando, Roma 1981, pp. 20-22, Popper afferma che noi siamo naturalmente portati a considerare reali le cose materiali solide di grandezza normale, quelle che sono maneggiabili senza difficoltà: esse costituiscono per noi i paradigmi della realtà. Successivamente estendiamo l'uso del termine "reale" a denotare oggetti più grandi e più piccoli di quelli normali, e poi anche a liquidi, gas, molecole, atomi, ecc. Alla base di questa estensione, continua Popper, c'è l'idea che le cose congetturate come reali siano in grado di esercitare un effetto causale sulle cose reali *prima facie*, in modo che la scoperta degli effetti fornisca una sorta di corroborazione alla teoria che parla delle entità reali congetturate.



essa stabilisce aspettative o credenze associando due o più elementi tra loro, associazione che può essere rafforzata dalla ripetizione. Ne segue che «la convinzione del filosofo empirista "che tutta la conoscenza derivi dall'esperienza sensoriale" conduce necessariamente alla tesi che tutta la conoscenza debba essere o conoscenza della nostra esperienza sensoriale presente (le "idee di impressioni" di Hume) o della nostra esperienza sensoriale passata (le "idee di riflessione" di Hume). In questo modo, tutta la conoscenza diventa conoscenza di ciò che avviene nelle nostre menti. *Non si può costruire alcuna teoria oggettiva su questa base soggettiva: il mondo diventa la totalità delle mie idee, dei miei sogni*»<sup>42</sup>.

La teoria del recipiente mentale privilegia dunque i dati sensoriali esperiti dal soggetto conoscente, considerando *tutta* la conoscenza una conoscenza soggettiva. Questa teoria, afferma Popper, è frutto di un grossolano errore: i presunti dati o elementi non interpretati immediati e certi non esistono. Ciò che avviene all'atto di una qualsiasi percezione è una decodificazione di informazione estremamente rapida e raffinata operata dal nostro apparato intellettuale, anzi talmente rapida e raffinata da fare apparire la percezione come un che di immediato. In realtà «impariamo a decodificare per tentativi ed eliminazione degli errori»<sup>43</sup>, mettendo alla prova una teoria, una aspettativa, mediando attivamente l'ambiente circostante.

Ora, Popper si considera in grado di rigettare gli argomenti portati contro il realismo rigettando la loro base di partenza: la teoria soggettivistica della conoscenza che, secondo l'autore, porta così facilmente a conclusioni idealistiche.

Il secondo argomento pone in luce la rilevanza della scienza per il realismo, nonostante i non pochi scienziati di fede idealistica. Popper asserisce infatti che «quasi tutte, se non tutte le teorie fisiche, chimiche o biologiche implicano il realismo, nel senso che se esse sono vere, anche il realismo deve essere vero»<sup>44</sup>. Questa affermazione è implicita nel punto di vista popperiano sulla conoscenza, l'essenzialismo modificato, e lo presuppone. Secondo questa concezione, come si è visto più sopra, fare scienza significa descrivere e spiegare una realtà che resiste di continuo agli sforzi indagatori mediante teorie congetturali di contenuto sempre più ampio: queste si rivelano sempre più vere, approssimandosi asintoticamente alla verità, in ragione della loro crescente adeguatezza al mondo di cose descritto. Quest'ultimo allora esisterà nella misura in cui esistono teorie che gli corrispondono.

<sup>42</sup> K. POPPER, *Poscritto...*, cit., p. 105.

<sup>43</sup> Id., *Conoscenza...*, cit., p. 92.

<sup>44</sup> Ibid., p. 65.

Un terzo argomento fa perno sul linguaggio. Sulla scia di Karl Bühler l'autore distingue quattro principali funzioni linguistiche<sup>45</sup>: due inferiori, comuni sia agli animali che agli uomini, e due superiori, esclusivo appannaggio del genere umano. Le prime sono la funzione espressiva, indicatrice di uno stato interno del trasmittente, e quella comunicativa, evocante una risposta da un interlocutore possibile. Le superiori sono la funzione descrittiva, governata dall'idea regolativa di verità, e la funzione argomentativa, governata dall'idea regolativa di validità. E' proprio l'uso delle funzioni superiori del linguaggio umano, afferma Popper, che ci persuade del realismo: «... una descrizione non ambigua è sempre realistica: è descrizione *di* qualcosa, di qualche stato di fatto...»<sup>46</sup> ed è fattualmente vera o falsa a seconda che corrisponda o meno allo stato descritto. «La razionalità, il linguaggio, la descrizione, l'argomentazione, sono tutti intorno alla realtà e si rivolgono a un pubblico. Tutto ciò presuppone il realismo»<sup>47</sup>.

Un altro argomento ancora è di tipo negativo, in quanto sostiene il realismo attraverso una critica dell'idealismo. Quest'ultimo, e in particolare nella sua forma estrema di solipsismo, asserisce che poiché ogni possibile conoscenza si risolve in esperienza e idee di un soggetto (me stesso), tutte le cose esistenti, finanche le menti altrui, sono create da esso e non godono di una propria esistenza. L'obiezione che muove Popper è semplice e precisa: «io so che questo non può essere vero... So che il nostro è un mondo che non ho mai creato»<sup>48</sup>. La contemplazione quindi delle meraviglie della natura conduce alla considerazione della loro autonomia, non potendo essere la creazione estemporanea di qualcuno, così come l'esistenza di ponti, palazzi e opere d'arte rimanda ai loro diversi esecutori e creatori, alle loro menti capaci di simili progetti.

Il quinto e ultimo argomento a favore del realismo sfrutta la stretta connessione stabilita da Popper tra epistemologia e metafisica. Egli ritiene che il processo in base a cui un organismo ottiene conoscenza è un processo darwiniano che mette alla prova aspettative ipotesi o teorie, a partire da quelle innate, ed è un processo a cui soggiace ogni essere vivente. Pertanto, «se il realismo è vero, se noi siamo animali che cercano di adattarsi al proprio ambiente, allora la nostra conoscenza può soltanto essere la questione di prova

---

<sup>45</sup> Bühler parla solo delle prime tre funzioni del linguaggio: la quarta è aggiunta dallo stesso Popper.

<sup>46</sup> Ibidem., p. 66.

<sup>47</sup> Ibidem., p. 66.

<sup>48</sup> Ibid., *Poscritto...*, cit., p. 107.



ed errore che ho descritto. Se il realismo è vero, la nostra credenza nella realtà del mondo e nelle leggi fisiche non può essere dimostrabile...»<sup>49</sup>.

Questo comporta, in generale, che, una volta assunto, «il realismo ci spiega... perché la nostra situazione cognitiva sia *necessariamente* precaria»<sup>50</sup> - dove quel "necessariamente" deriva dalla convinzione di Popper di aver dimostrato l'implausibilità di ogni posizione epistemologica avversaria - e, in particolare, che «se il realismo è vero... allora la ragione della impossibilità di provarlo è ovvia»<sup>51</sup>. «Se, d'altro canto», conclude l'autore «qualche forma di idealismo è vera, allora può accadere *qualunque cosa*... Quindi il realismo è, fra le due, la teoria metafisica logicamente più forte. Esso è preferibile per ragioni logiche: l'idealismo metafisico si rivela privo di *qualsiasi* potere esplicativo»<sup>52</sup>.

Questi gli argomenti presentati da Popper a sostegno del realismo. Anch'essi, purtroppo, non vanno esenti da osservazioni critiche.

Il riferimento al senso comune su cui si basa il primo argomento sembra troppo azzardato. E' questa infatti una nozione troppo generica e poco affidabile per attribuirle il compito di fungere da supporto ad una tesi così importante. In secondo luogo, la teoria soggettivistica della conoscenza propria del senso comune non implica necessariamente un atteggiamento idealistico: è ben possibile ritenere di acquisire conoscenza unicamente servendosi dell'esperienza sensoriale di un mondo concepito come oggettivamente esistente. Basta ammettere la possibilità di dati empirici puri, non concettualizzati, e risolvere l'evidente problema del collegamento epistemico col mondo affermando che esso si presenta già, direttamente, così com'è, all'apparato conoscitivo umano, oppure postulando recondite facoltà mentali atte a cogliere (previo esercizio) le essenze di cui il mondo è tessuto.

Appare perciò troppo parziale la soprariportata citazione di Popper, relativa alla nota 42, contro il carattere idealistico della teoria soggettivistica della conoscenza. Quel "conduce necessariamente" su cui il ragionamento poggia è fuori luogo: il filosofo empirista non è costretto a compiere quel passo visto che è logicamente possibile ottenere una conoscenza di oggetti esterni e indipendenti ottenuta dall'esperienza sensoriale. Da ciò risulta incerto, poi, non solo il secondo passo che porta all'affermazione del contenuto della mente come unico oggetto della conoscenza, giacché non si è esclusa la costruzione di alcuna teoria oggettiva, ma anche il terzo che porta da questa

<sup>49</sup> Ibid., p. 124.

<sup>50</sup> Ibid., p. 124.

<sup>51</sup> Id., *Conoscenza...*, cit., p. 67.

<sup>52</sup> Id., *Poscritto...*, cit., p. 124.

affermazione epistemologica all'affermazione metafisica del mondo come insieme delle idee del soggetto. E' lo stesso senso comune, dopotutto, che invita a ragionare così: con ciò il primo argomento di Popper diventa nelle sue mani un'arma a doppio taglio.

Il secondo argomento sembra invece poggiare su un fraintendimento. Se l'accertamento della verità di una teoria scientifica equivale all'accertamento della verità del realismo, allora non è vero che l'idealismo è, in quanto teoria metafisica, inconfutabile, come Popper ha da sempre sostenuto, ma potrebbe esistere in linea di principio la possibilità di confutarlo, indipendentemente dal fatto che questa possibilità si concretizzi o meno. In ogni caso, a prescindere da tale fraintendimento, non sfugge il carattere "di parte" del secondo argomento, nel senso che esso presuppone unicamente l'essenzialismo modificato di Popper. Dal momento però che si è notata la congruenza anche di altre epistemologie col realismo, l'argomento in questione viene a cadere o si riduce a un mero commento sulla coerenza interna del sistema popperiano.

Per quanto riguarda il terzo, appare chiaro che in esso il ruolo centrale è svolto dalla nozione di verità. Essa presiede infatti sia all'uso descrittivo del linguaggio, come ci dice Popper, che all'uso argomentativo, in quanto quest'ultimo, per essere corretto, deve attenersi all'idea di validità, ossia deve essere tale da produrre argomenti la cui conclusione sia vera qualora le premesse di partenza lo siano. Deve, in breve, far sì che la verità sia trasportata dalle premesse alla conclusione. Ora, contrariamente a quanto pensa Popper, la verità non è una nozione esclusivamente e indissolubilmente legata a un'opzione metafisica realista. Parlare della verità di enunciati non equivale a parlare automaticamente di un mondo oggettivo cui questi enunciati corrispondano. Né questo era quanto aveva in mente Alfred Tarski, il filosofo polacco che ha dedicato gran parte della sua opera alla chiarificazione di questo difficile concetto. Se il termine non è eccessivo, si potrebbe dire che Popper ha operato una mistificazione della definizione di verità di Tarski: egli ha più volte riconosciuto il debito nei confronti del grande logico per la "purificazione" di un concetto a lungo considerato ambiguo e quindi poco usato, ma ha interpretato la definizione tarskiana come una definizione del concetto realistico di verità come corrispondenza, laddove essa, al contrario, è compatibile con posizioni epistemologiche e metafisiche diverse<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. A. TARSKI, *The Semantic Conception of Truth*, in "Philosophy and Phenomenological Research", 4, 1943-44, pp. 341-75; trad. it. *La concezione semantica della verità*, in *Semantica e filosofia del linguaggio*, a cura di L. Linsky, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 27-74.



Scrive infatti Popper: «è divenuto ora perfettamente chiaro che, se vogliamo parlare della corrispondenza di una proposizione a un fatto, ci occorre un metalinguaggio in cui possiamo *stabilire* il fatto (o il supposto fatto) di cui parla la proposizione in questione, e inoltre possiamo anche parlare della proposizione in questione (usando qualche *nome* convenzionale o descrittivo di quella proposizione). E viceversa: è chiaro che se noi possediamo un metalinguaggio tale..., allora possiamo anche parlare in questo metalinguaggio della *corrispondenza* di proposizioni a fatti... possiamo definire...: *una proposizione è vera se e solo se corrisponde ai fatti* »<sup>54</sup>.

In realtà, ciò che Tarski aveva affermato era che il metalinguaggio per poter contenere un predicato di verità deve soddisfare due requisiti: da una parte, possedere dei nomi per gli enunciati del linguaggio oggetto, come riconosce anche Popper, e dall'altra, possedere delle traduzioni di quegli enunciati del linguaggio oggetto del metalinguaggio (qualora questo non contenga quello come sua parte), senza che in tutto ciò sia implicita alcuna relazione necessaria a fatti cui gli enunciati debbano corrispondere. Pertanto, se l'appello alla verità non basta, da solo, a sostenere il realismo, non basta a questo scopo il riferimento alle funzioni linguistiche superiori che su quell'appello si fonda<sup>55</sup>.

Il quarto argomento, dal canto suo, generalizza troppo e non discrimina tra concezioni idealistiche diverse, accomunandole tutte alla tesi giustamente ritenuta assurda che «la mia mente crea questo bel mondo»<sup>56</sup>.

Il realismo e il darwinismo, infine, non vanno necessariamente insieme come vuole il quinto argomento. Certo, un corollario del darwinismo è l'esistenza di un mondo indipendente dall'attività pratica e intellettuale del soggetto che seleziona i tentativi sbagliati. E questo risulta ancor più evidente se si vuole considerare, seguendo Popper, l'essenzialismo modificato come un'espressione sul piano gnoseologico del darwinismo: entrambi implicano logicamente il realismo. Il realismo, tuttavia, non implica il darwinismo, né, come si è visto più sopra, l'essenzialismo modificato. Esso può essere infatti lo sforzo metafisico di una teoria dell'evoluzione *à la* Lamarck, secondo la quale i tentativi pratici e teorici successivi tengono conto dei successi e degli

---

<sup>54</sup> K. POPPER, *Conoscenza...*, cit., p. 72

<sup>55</sup> A questo proposito M. Pera ha rilevato come il punto di vista di Popper secondo il quale il realismo «è "presupposto" nell'uso descrittivo del linguaggio... non è corretto, perché l'uso descrittivo del linguaggio è compatibile, ad esempio, anche con il positivismo» (M. PERA, *op. cit.*, p. 72).

<sup>56</sup> K. POPPER, *Conoscenza...*, cit., p. 67.

insuccessi dei tentativi passati di intervento sulla realtà, in un processo senza fine non del tutto casuale ma pilotato dal passato, anche se non orientato finalisticamente dal futuro. Quindi, se il realismo è vero non segue necessariamente che la nostra conoscenza può essere soltanto una questione di tentativi casuali e radicali eliminazioni di tentativi non riusciti, come vuole Popper, perché il realismo è compatibile anche con un'ipotesi di istruzione lamarckiana, oppure con la procedura dell'essenzialismo *non* modificato, con la ricerca cioè delle essenze, che farebbe scomparire agli occhi dei suoi sostenitori ogni ombra di precarietà dalla nostra situazione cognitiva.

5. La discussione del realismo metafisico di Popper qui svolta ha tentato in primo luogo di individuare il posto a esso attribuito nell'ambito del sistema generale di pensiero del filosofo austro-inglese, per poi esaminare la rete di rapporti intercorrenti tra i principali componenti di quel sistema al fine di trovare una giustificazione del realismo che fosse interna al sistema stesso. Constatata la mancanza di compattezza di quest'ultimo derivante dalla fragilità delle connessioni tra i suoi componenti, e quindi la sua impossibilità a fornire un'eshaustiva ragion d'essere all'opzione metafisica popperiana, ci si è rivolti agli argomenti esplicitamente presentati da Popper a sostegno del realismo. Anche qui, tuttavia, l'analisi ha messo in luce la debolezza di tale sostegno e, quindi, la scarsa plausibilità generale del realismo metafisico.

Indubbiamente, a difesa del tentativo popperiano, non si può non ammettere la difficoltà di argomentare a favore di una posizione realista centrata su una nozione non-epistemica di verità. Ci si trova in questo caso proprio ai margini più estremi entro cui è consentita ogni argomentazione razionale e oltre cui il linguaggio gira su sé stesso scadendo in un mero gioco sintattico privo di senso. E' anche vero, del pari, che il realismo non costituisce la preoccupazione iniziale di Popper, ma è da lui concepito solo in seguito come lo sfondo metafisico più consono entro cui collocare una metodologia scientifica e una teoria della conoscenza già ampiamente sviluppate. Quest'ultimi erano i problemi all'origine della sua filosofia, e questi egli ha cercato di risolvere indipendentemente da ogni considerazione intorno al linguaggio, al significato, al riferimento, alla verità, polemicamente ritenuti problemi irrilevanti per la filosofia.

Forse è proprio qui che risiede la causa della fragilità della posizione metafisica popperiana, nel rifiuto di occuparsi dei problemi riguardati il linguaggio e il modo in cui esso viene compreso, nel non aver analizzato approfonditamente *in primis* la nozione di verità da cui ricavare poi una certa immagine del mondo e della conoscenza possibile intorno a esso.



Così, a dispetto del suo cambiamento d'opinione nei riguardi della metafisica in generale, a dispetto della convinzione che alcune dottrine metafisiche, benché inconfutabili, possono essere dibattute razionalmente ed esaminate criticamente - oltre a essere un potente serbatoio di stimoli per la scienza stessa -, il realismo sembra rimanere per Popper nient'altro che un'*ipostatizzazione* di regole metodologiche<sup>57</sup> dal valore filosofico alquanto appannato.

---

<sup>57</sup> Cfr. le citazioni alla nota 12.